



# Bianco e la cultura contadina



FIRMA a pagina XX



**Paolo Saggese**

## Bianco e la civiltà contadina

pag. 11

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006284

# Bianco e la civiltà contadina

## Dal sentimento religioso della Terra dell'età romana alla cultura irpina

Paolo Saggese



**N**el compiere un bilancio della cultura e della storia della politica dell'Irpinia nel corso del secondo Novecento e dei primi decenni del XXI secolo, la nostra piccola patria potrà annoverare figure di primo piano della cultura italiana tra cui Carlo Muscetta, Antonio La Penna, Dante Della Terza, Gennaro Savarese, Attilio Marinari, Vittorio De Caprariis, Ugo Piscopo, Aurelio Benevento, Giuliano Minichiello, insieme allo stesso Gerardo Bianco, Fiorentino Sullo e a Ciriaco De Mita in campo politico.

Gerardo Bianco seppe conciliare le due "pagine".

Lo studioso è stato anche un latinista, docente presso l'Università degli Studi di Parma, esperto di Varrone e Apuleio, di Orazio e Virgilio. E nella sua fruttuosa vita si interrogò a più riprese sulla classicità e sulla sua permanenza nel mondo moderno.

Uno dei suoi ultimi frutti come latinista è stato il volume "Tellus. La sacralità della Terra nell'antica Roma" (Editrice Salerno, Roma, 2019), nella prestigiosa collana "Astrolabio", che presenta libri di altri intellettuali di rilievo quali Gianfranco Ravasi, Giuseppe Galasso, Francesco Paolo Casavola, Giovanni Polara, Adriano Giannola, Giuseppe Vacca, Giulio Ferroni.

In questo prezioso volumetto, Gerardo Bianco conferma alcune sue indiscusse qualità tra cui la limpidezza della scrittura, accompagnata dall'acume dell'analisi, l'originalità del pensiero, il rigore dell'argomentazione.

Possiamo dire che, al di là della piacevolezza della lettura, il libro, che si rivolge non solo allo specialista, ma anche all'uomo di cultura in generale, colpisce per l'intenzione dello studioso di capovolgere un luogo comune inavvertito non solo tra gli specialisti, ovvero che la religione dei Romani sia stata soprattutto fondata sui vuoti rituali piuttosto che su un profondo sentimento religioso.

Al contrario dei Greci, infatti, i Romani fondarono la loro religione sulla Terra, non semplicemente perché pragmatici, ma perché capaci di comprendere la sacralità della Terra e di tutti i luoghi che la sostanziano e la costituiscono in quanto creazione divina o espressione del divino.

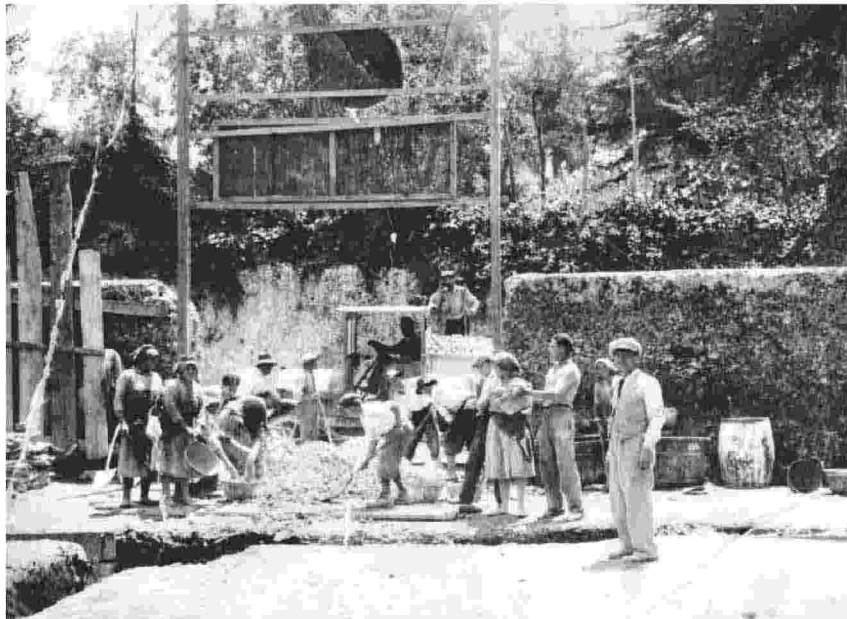
Qualsiasi luogo - in questo anticipando atteggiamenti cristiani e moderni - è espressione di un mistero, di una divinità superiore e incomprensibile alla razionalità umana.

La centralità della Terra e della Natura nel pensiero romano ha forgiato la stessa morale e gli stessi ideali politici di Roma così da essere il fondamento decisivo non solo dei "mores maiorum" ("i costumi degli antichi"), ma dello stesso potere e Impero di questo popolo impareggiabile.

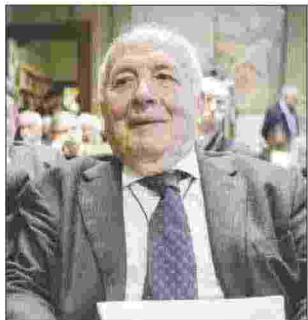
Senza questa idea sacra della Terra, senza questa idea della Natura, sarebbe incomprensibile non solo la morale romana, ma anche la straordinaria creazione di un Impero che non ha eguali nella storia dell'Occidente: un piccolo villaggio che in pochi secoli distrugge le superpotenze del Mediterraneo e conquista il "mondo allora abitato" e lo sottomette per più di sei secoli!

I Romani erano anche consapevoli che l'uomo non può gareggiare con la Natura, perché si macchierebbe di tracotanza (la greca *hybris*), che la Natura è ineguagliabile, che la Natura va imitata ma senza immaginare di poterla superare. Insomma, i Romani ci insegnano quel senso del limite, che l'uomo moderno ha irrimediabilmente perduto, perché ha preteso di modificare la Madre Terra e di sottometterla al suo volere, al suo interesse, al vile lucro.

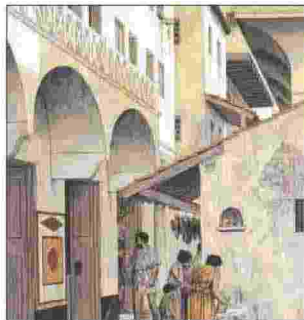
I Romani, fino all'età augustea, vissero nella convinzione della superiorità e inimitabilità della Natura. Poi prevalse l'idea che la "cura" degli uomini, l'artificio, superasse la bellezza della Natura: un giardino "antropizzato" sarebbe superiore ad una bellezza natu-



Una scena di vita contadina. I Romani fondarono la loro religione sulla Terra, perché capaci di comprendere la sacralità della Terra



Gerardo Bianco



Vita quotidiana nell'antica Roma

rale, una donna truccata sarebbe più bella di una donna al naturale, un edificio potrebbe eguagliare o superare la bellezza di una collina o una piscina quella del mare...

Questo è stato l'inganno dell'uomo, questo è l'inganno dell'uomo oggi: costruire un mondo virtuale superiore a quello reale, e così rinunciare a vivere.

Nelle parti conclusive del libro leggiamo la "summa" del pensiero di Gerardo Bianco, che proietta il pensiero romano sul presente e sul futuro: "Quel *nomos* della Terra che i Romani ci hanno lasciato in eredità ci interpellava con severità e ci ammonisce che dissipare il sentimento religioso della Terra ci condanna alla perdita di senso di ogni cosa, e ci richiama al dovere di custodire la Terra con cura, come un bene unico e prezioso".

Qui si scorge anche la radice della civiltà irpina, della civiltà contadina, che riemerge in Gerardo Bianco. Il contadino irpino, austero, severo, dedito alla religione della fatica e della Terra, non era molto diverso dal *civis romanus*, che coltivava il suo podere, nel rispetto dei "costumi degli antichi". Non a caso il libro è dedicato "A mio padre, Giosuè Bonifacio, geometra/veterinario, che, compassionevole, si dedicò ai contadini, agli animali, alla terra".

Dopo la radice romana e dopo la radice contadina, la terza radice cui rimanda il pensiero e la biografia di Gerardo Bianco è quella cristiana. Non a caso, ad esergo, l'intellettuale cita le *Laudes creaturarum* di san Francesco: "Laudato si', mi Signore, per sora nostra madre terra [...]".

marxista), concentrandosi anche sul saggio lapenniano "Noi e l'antico".

Si tratta di uno studio edito più volte, che parte dal volume del filologo russo Taddeo Zielinski (*L'antico e noi*, 1903), in cui Antonio La Penna riflette sul significato dell'antichità classica nel corso dei secoli sino alle soglie del nuovo millennio. Con estrema lucidità, rigettando subito idealizzazioni e sopravvalutazioni della funzione del greco e del latino come discipline regine per potenziare intellettualmente i giovani, rigettando l'idea di una superiorità letteraria o di pensiero degli antichi sui moderni, Antonio La Penna sostiene comunque l'imprecindibilità dello studio del passato per comprendere il pensiero, la letteratura, l'arte, la storia, tutto ciò che rappresenta il mondo in cui viviamo. Scrive, provocatoriamente: "Per liberarci veramente dei Greci e dei Romani dovremmo mutare radicalmente i nostri rapporti col passato: considerare storia e tradizione come pesi morti di cui bisogna sbarazzarsi, distruggere non solo il provvidenzialismo storico di cui lo storicismo si era liberato, ma la storia stessa. [...] Si può distruggere la coscienza storica, non la storia, che necessariamente ci condiziona, necessariamente ne restringe l'ambito. La distruzione della coscienza storica serve alla rassegnazione: è la rinuncia al mutamento. È paradossale, ma vero, che la distruzione della storia si concilia sia con l'utopismo sia con l'adattamento alla palude".

Ma allora cosa rappresentano i classici per noi, oggi? Ecco la risposta dello studioso: "Semplificare ancora una volta, direi che l'antichità classica, se non ci offre più modelli validi, se non è più il tempio dei valori eterni e degli archetipi, resta, però, nel nostro orizzonte immediato, che è quello europeo, nell'orizzonte in cui ci muoviamo quando dobbiamo affrontare alcuni problemi di fondo: non ci troviamo oracoli a cui chiedere risposte, ma ci rivela le nostre origini, non tanto vicine da essere sentite come le radici che ci nutrono, abbastanza vicine per chiarire fino in fondo la nostra situazione e per essere coinvolte nella soluzione di problemi importanti della nostra vita".

Queste riflessioni erano pienamente condivise da Gerardo Bianco, che nella sua esistenza coniugò tre "cuori", come il poeta Ennio: la civiltà cattolica, quella rurale e contadina, quella classica. E da ciò la sua "diversità" rispetto a tanti politici sia della prima sia della seconda e terza "Repubblica".

**Il contadino irpino non era molto diverso dal *civis romanus***

E così il libro, partendo dalle origini di Roma, diviene un piccolo sacello per il futuro. Insomma, nel solco della modernità dell'antico, potremmo dire che l'Umanità per salvarsi dovrebbe ritornare a quella religione della Terra, che ha smarrito e che lo ha indotto a tradire la Madre e perciò a negare la propria stessa sopravvivenza.

Gerardo Bianco, con il suo sorriso benevolo e pacato, non superiore o distaccato, diviene così Maestro di Umanità, che è proprio di chi ha compreso il senso più profondo della vita.

L'amicizia tra Antonio La Penna e Gerardo Bianco culminò il 20 maggio 2010 con il conferimento della Cittadinanza onoraria di Bisaccia, il paese natale di La Penna, propiziata da una proposta all'allora sindaco Salvatore Frullone proprio da Bianco e da chi scrive.

Ad Antonio La Penna, nel volumetto... qui vidi ridere nel cielo le Ninfe eterne... Bianco dedica un saggio sintetico ma ponderato e condivisibile, in cui lo studioso ripercorre le tappe critiche e metodologiche del filologo nativo di Bisaccia, la cui formazione rigorosa, sotto l'alto magistero di Giorgio Pasquali, si era venuta vivificando attraverso un precipuo affinamento del gusto estetico e dell'analisi storiografica di matrice desantisciana (e